

Aldo A. Settia

Gli “angeli” a Damietta. Uomini e tecniche militari nella quinta crociata

[A stampa in *I cristiani e il favoloso Egitto. Una relazione dall'Oriente e la Storia di Damietta di Oliviero da Colonia*, a cura di G. Andenna e B. Bombi, Genova-Milano 2009, pp. 187-211 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

1. Le fortificazioni. 2. Le operazioni anfibiae. 3. Le macchine da lancio. 4. L'uso del fuoco. 5. Le armi individuali. 6. Tempo e luoghi, carestia e abbondanza. 7. Fanti, cavalieri e non combattenti. 8. Tattiche e modalità d'azione.

1. Le fortificazioni

Per quanto la “relazione” (che costituisce la prima parte dell'opera qui esaminata) non abbia alcun interesse per gli aspetti propriamente militari, nel fornire notizie generali sui regni arabi non manca di notare alcuni elementi che riguardano tale sfera. Saffadino - si osserva - può radunare “eserciti numerosissimi” e il suo settimo figlio “porta il vessillo davanti a lui quando cavalca in una spedizione militare”; i suoi fratelli, inoltre, gli devono ogni anno, fra l'altro, “due destrieri ben addestrati”.

Particolare cura viene usata nel notare la presenza e il numero dei luoghi fortificati: Noradino governa su più di 200 “castelli e altre fortificazioni”; più di 300 ne possiede Coradino, 400 Melchipais, più di 600 Melchisenaphat, e addirittura 800 Melchisaphat, certo perché Saffadino, a suo tempo, aveva avuto cura di far fortificare “tutto il territorio e quello dei figli”. Tra le fortezze ricordate assume un rilievo speciale Damasco che dispone di due cinte murarie e di molte torri; anche i cristiani, del resto, hanno costruito da poco a Cesarea una fortificazione imponente, e lo stesso Vecchio della Montagna possiede “molti palazzi cinti da alte mura”

Mura hanno città come il Cairo e Alessandria, ma fra tutte spiccano le fortificazioni di Damietta, chiave dell'Egitto, che sarà poi l'obiettivo principale delle operazioni della quinta crociata: essa appare munita da un gran numero di torri nella parte più interna e in quella più esterna, con due cinte di mura dal lato del Nilo e tre muraglie sul versante di terra; non solo, ma il corso del fiume che vi adduce è sbarrato da “una fortissima torre contenente settanta camere ad archivolto, ciascuna dotata di tre arcere”. Ulteriori particolari sull'apparato difensivo di Damietta verranno forniti dopo la conquista della città: Sapremo allora che alla prima cerchia, più modesta, ne segue una seconda di maggiore altezza e infine una terza, ancora più alta, che conta 28 torri.

Già prima di attaccare tali formidabili fortificazioni i crociati avevano operato, invero in modo fallimentare, contro il castello del monte Tabor rimasto saldamente in mano nemica e poi distrutto dal nemico stesso. Con particolare cura e precisione viene descritta la costruzione del castello Pellegrino innalzato dai Templari su un promontorio tra Haifa e Cesarea: durante i lavori si trovano monete e ruderi di antiche mura, segno che il sito in tempi lontani era già stato sede di altri edifici. Il nuovo castello ebbe torri imponenti costruite con pietre squadrate di grandi dimensioni e dotate di dispositivi tecnici tali da destare l'ammirazione e da renderle imprendibili. Il castello servirà da degna sede per i Templari al fine di “frenare i Saraceni” nelle zone tra Acri e Gerusalemme.

Non meno potentemente fortificato era il castello di Thanis arresosi ai crociati dopo la presa di Damietta, anch'esso era difeso da sette torri a volta e da doppio fossato con antemurale. Non si manca di ricordare, infine, come le mura che rendevano Gerusalemme quasi inespugnabile, furono ridotte a “cumuli di pietre” da Coradino intenzionato a restituirla così ai cristiani; essi però rifiutarono di riavere una città divenuta ormai indifendibile.

Nella descrizione di fortezze vi è un dato ricorrente che appare come il segno della loro eccellenza costruttiva: la torre delle catene di Damietta spicca, come si è visto, per essere dotata di “settanta camere ad archivolto” (*ad arcum volutum*), particolare che Oliviero da Colonia rende invece costantemente con l'aggettivo *testudinatus* cioè, appunto, “dotato di volta”, elemento che certamente aumentava la robustezza dell'edificio. Nelle torri di Castel Pellegrino lo spessore del muro “racchiude una doppia volta”; le mura mediane di Damietta contano otto torri *binas vel*

ternas testudines continentes, ovvero comprendenti due o tre ambienti voltati; anche il castello di Thanis, infine, dispone di sette torri *firmissimas testudinatas*.

Accanto alle architetture fortificate di maggiore imponenza il cronista non trascura occasionalmente di notare certe forme della fortificazione campale allestita da entrambi gli eserciti contrapposti: nella difesa di Damietta gli Arabi apprestano fossati con terrapieni di argilla cui sovrappongono ostacoli di legno (*propugnacula*); i cristiani, da parte loro, “rafforzano gli accampamenti con un profondo fossato” e gli avversari rispondono elevando un terrapieno guarnito di alti “propugnacoli”. Apprestamenti simili venivano anche allestiti sulle navi equipaggiate per il combattimento.

Il grande rilievo dato alle fortificazioni è indice di una tendenza generale che fa della guerra medievale innanzitutto una guerra d’assedio, e in ciò non fanno certo eccezione le operazioni belliche condotte oltremare.

2. Le operazioni anfibe

A fronte del fallimentare risultato finale della quinta crociata i suoi protagonisti occidentali poterono comunque gloriarsi di essere riusciti a impadronirsi di Damietta, la munitissima porta che adduceva al cuore dell’Egitto musulmano; preludio indispensabile fu la conquista dell’inespugnabile grande torre delle catene che sbarrava il corso del Nilo.

La scena cruciale dell’impresa ricostruita qualche decennio dopo nei *Cronica maiora* dall’immaginazione di Matteo Paris non è forse troppo lontana dal vero: egli raffigura il “giovane cavaliere della diocesi di Liegi” giunto per primo sulla merlatura del torrione, che impugna con la sinistra l’insegna e si volge a incitare con la destra il gruppo dei sopravvenienti; essi arrancano sugli ultimi pioli di due lunghe scale fra loro collegate: tre portano abiti dimessi che ne rivelano l’umile condizione e sono armati solo di un piccone e di una clava; gli altri due indossano invece l’usbergo di maglia metallica che denuncia il loro rango di cavalieri, ma solo uno di essi impugna una lancia¹.

Altri cronisti non esitarono invece a trasfigurare gli audaci quanto modesti assaltatori frisoni e renani in angeli del Paradiso spiegando così la riuscita di un’impresa che dovette apparire sovrumana. Giovanni Codagnello parla di “guerrieri vestiti di bianco” e dotati di armi dello stesso colore, velocissimi e fortissimi, che potevano raggiungere la sommità della torre ogni volta che volevano: non poteva quindi trattarsi che di angeli direttamente inviati da Gesù Cristo². Secondo un altro scrittore furono gli stessi difensori saraceni della torre, dopo la resa, a raccontare di essere stati attaccati da cavalieri biancovestiti agli ordini di un cavaliere rosso da riconoscere in san Bartolomeo, del quale ricorreva proprio in quel giorno l’anniversario³.

Circa cinquant’anni prima, nell’ottobre del 1169, le fortificazioni di Damietta erano già state attaccate senza successo da una spedizione cristiana: allora – racconta Guglielmo di Tiro – era stata costruita una grande torre d’assalto di sette piani, preparate macchine da lancio e reclutati minatori per lo scavo di gallerie⁴. Forse nel corso degli anni le condizioni erano mutate poiché la torre delle catene – precisa ora la nostra fonte – non poteva essere conquistata con nessuna delle solite modalità mediante le quali si usava attaccare una fortezza, cioè martellandola con le macchine da lancio o avvicinandovi una torre mobile; essa, ben rifornita, non avrebbe ceduto nemmeno per fame né la sua posizione rendeva possibile scavarvi sotto gallerie.

Nell’ambiente delizioso in cui la grande torre sorgeva si poteva operare contro di essa solo da bordo di navi appositamente equipaggiate. Con la stessa tecnica, del resto, Inglesi e Pisani nel 1191 avevano avuto ragione delle fortificazioni di Acri e, poco meno di un decennio dopo, i Veneziani avevano assaltato le mura di Costantinopoli: anche là – come racconta Roberto di Clari – una torre con catena che impediva l’accesso al porto, fu presa e la catena spezzata; il doge promise poi che

¹ La vignetta è riprodotta, ad esempio, sulla sovraccoperta di J.M. POWELL, *Anatomy of a crusade. 1213-1221*, Philadelphia 1986, con riferimento al MS 16 del Corpus Christi College.

² IOHANNES CODAGNELLUS, *Gesta obsidionis Damiate*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXXI, Hannoverae 1903, pp. 463-467.

³ IOHANNES DE TULBIA, *Gesta obsidionis Damiatiae et Liber duelli christiani in obsidione Damiatiae exacti*, ibidem, pp. 675-676.

⁴ GUILLAUME DE TYR, *Chronique*, a cura di R.C.B. Huygens, Turnholti 1986, pp. 929-930.

“avrebbe fatto inalzare sulle sue navi macchine e scale per assaltare le mura”, e così era puntualmente avvenuto⁵.

Secondo il racconto del nostro cronista anche a Damietta si tentò dapprima di operare con gli stessi metodi: Frisoni, Austriaci e Ospedalieri prepararono altrettante navi munite di antenne e di scale, ma i loro audaci tentativi furono tutti destinati all'insuccesso: spezzate le scale i combattenti finirono inesorabilmente ingoiati dalle profonde acque del Nilo.

A quel punto l'iniziativa passa nelle mani degli uomini provenienti dal mare del Nord, Tedeschi del Reno e Frisoni, e alle loro navi chiamate “cogoni”. Tale nome, appunto di origine nordica, indicherebbe lo stesso genere di imbarcazione che i mediterranei chiamano “cocca”: bastimenti di forma tondeggiante con alto bordo, dotati di più ponti sovrapposti e quindi adatti alla navigazione oceanica; abitualmente servono ad uso mercantile, ma sono all'occorrenza incastellabili per un impiego militare⁶.

Su due di tali imbarcazioni solidamente appaiate Tedeschi e Frisoni allestiscono una semplice e inedita struttura di travi e gomene: essa comprende in alto un'aerea coffa protetta da rete sulla quale si apposteranno i tiratori incaricati di coprire l'azione degli assaltatori; in esso vi è un ponte girevole mediante il quale questi ultimi potranno avvicinarsi alla fortezza. Altri chiamano le navi “maremme” e descrivono l'apparecchiatura come costituita da quattro alberi, ciascuno munito di coffa, tutto intorno protetta da un'alta palizzata munita di portelli, e precisano che il ponte mobile era azionato da cavi e pulegge⁷.

L'ideatore della macchina è un “architetto” di cui non si rivela il nome, ma che andrà senz'altro identificato con Oliviero da Colonia, cioè con l'autore dell'*Historia Damiatina*: egli, pur evitando di parlare di se stesso, si mostra direttamente partecipe all'impresa con l'uso dei verbi al plurale (*coniunximus, ereximus, vestivimus, consideravimus*); Giacomo da Vitry, anch'egli presente ai fatti, dice inoltre espressamente, nella sua quarta lettera, che i costruttori seguirono i consigli di “maestro Oliviero cancelliere di Colonia”, e precisa che l'entità della spesa affrontata per realizzare la “mirabile e inaudita” costruzione fu di 2000 marchi d'argento⁸.

Appena approntata l'apparecchiatura viene sottoposta ai capi dell'esercito invitati, con una certa aria di sfida, a indicare se in essa “mancava qualcosa che potesse essere fatto a loro spese e con l'ingegno umano”, ma il consenso non poté che approvare incondizionatamente la bontà del lavoro eseguito. L'insieme semplice e solido di antenne e di gomene sopravvivrà ai colpi delle artiglierie e al fuoco greco consentendo finalmente, agli audaci che se ne servirono, la conquista della torre.

Come in questo caso anche in altri Oliviero rivela una evidente insofferenza nei riguardi dei principi che si arrogano il comando pur essendo sempre pronti, “secondo il loro costume”, a cadere “nell'inerzia e nell'inattività”; essi adducono infatti ad ogni momento ragioni per abbandonare l'impresa e poi non esiteranno a metterle in pratica. Oliviero esalta invece la semplicità e il valore dei Frisoni: essi, appena sbarcati, attraversano audacemente il fiume lanciandosi contro i Saraceni e vengono richiamati all'ordine appunto dai “nostri principi” che intendono ingabbiare la loro iniziativa entro concezioni tattiche ritenute inderogabili: ad essi non sembrava conveniente, infatti, che “la torre, stipata di infedeli saraceni”, fosse lasciata alle spalle. L'autorità militare dei principi, per quanto formalmente rispettata, non viene quindi ritenuta all'altezza della situazione.

Dopo la brillante operazione che porta alla conquista della torre anche il successivo attacco alla città dovrà essere condotto con procedimenti di guerra anfibia: le navi, dotate di appositi elementi difensivi, affronteranno dapprima il nemico in piccoli scontri sul Nilo, sarà poi necessario attaccare e distruggere il ponte costruito dai nemici sullo stesso fiume, aver ragione degli apprestamenti campali di terra e di legno elevati sulle sue rive e dello sbarramento costituito con l'affondamento di navi. Superato ogni accorgimento difensivo messo in atto dai difensori, i crociati

⁵ ROBERTO DI CLARI, *La conquista di Costantinopoli (1198-1216)*, a cura di A. M. Nada Patrone, Genova 1972, pp. 175-178; cfr anche R. ROGERS, *Latin siege warfare in the twelfth century*, Oxford 1992, pp. 220-236.

⁶ Cfr. A. JAL, *Glossaire nautique. Répertoire polyglotte de termes de marine anciens et modernes*, Paris 1848, pp. 483, s.v. Cocha; 453, s.v. Cogga; 486, s.v. Coggo, Gogo; 516, s.v. Coque; A. GUGLIELMOTTI, *Vocabolario marino militare*, Roma 1889, p. 444, s.v. Cocca e 450, s.v. Cogone.

⁷ Cfr. R. GROUSSET, *Histoire des croisades et du royaume franc de Jérusalem, III, L monarchie musulmane et l'anarchie franque*, PARIS 1936, PP. 210-211.

⁸ JACQUES DE VITRY, *Lettres de la cinquième croisade*, a cura di G. Duchet-Suchaux, Turnhout 1998, p. 96.

perverranno infine a bloccare saldamente la città, peraltro costantemente disturbati dal tiro del nemico e dai suoi continui tentativi di rompere l'assedio.

Genovesi, Pisani e Veneziani, giunti in un secondo tempo, si dichiarano sicuri di avere ragione della città mediante quattro loro navi, ma il piano fallisce miseramente. Per quanto si faticò a respingere i ritorni offensivi del nemico tanto sul fiume quanto a terra, Damietta dovrà infine cedere stremata dalla fame e dalle malattie, ciò che non sminuirà affatto l'esaltazione dei vincitori.

3. *Le macchine da lancio*

Almeno dal V secolo avanti Cristo chi intendeva attaccare o difendere un luogo fortificato disponeva, in generale, di grandi macchine che assolvevano alle funzioni delle moderne artiglierie lanciando proiettili a distanza. La divulgazione corrente si ostina a indicare, senza alcuna distinzione, quelle macchine come "catapulte", nome che è invece del tutto ignorato dalle fonti medievali.

A partire dal secolo VIII troviamo, prima nel vicino Oriente e poi anche in Occidente, la *petraria* e il *mangano*, macchine a bilanciere diverse da quelle che erano state in uso nell'antichità. Mangano e petriera sono apparecchiature a trazione manuale fra loro simili ma con prestazioni differenziate non facili da precisare. Dalla fine del secolo XII si aggiunge ad esse il più potente *trabucco* che, diversamente dalle macchine precedenti, funziona mediante l'automatismo di un contrappeso.

Tali mezzi sono tutti e tre utilizzati nell'assedio di Damietta da entrambe le parti in lotta, ma vengono menzionate insieme solo rare volte: conquistata la città, cadono nelle mani dei vincitori, con molte altre armi, quattro trabucchi, petriere e molti mangani (*tribuculi quatuor cum petrariis et mangonellis plurimis*). Più tardi vediamo tutti e tre i tipi in funzione contro il castello dei Templari detto del Figlio di Dio: Coradino lo attacca infatti "erigendo un trabucco, tre petriere e quattro mangani" con i quali batte la fortificazione giorno e notte senza però riuscire a intaccare una sola pietra della solidissima costruzione.

È da notare che i trabucchi, in quanto macchine più moderne e di più complessa realizzazione, siano sempre in numero limitato rispetto alle altre. È curioso poi che Giacomo da Vitry nelle sue lettere conosca *petrarie* e *trabuculi*⁹, ma ignori del tutto i mangani, forse semplicemente perché li confonde con gli altri due tipi.

Più spesso si parla genericamente di "macchine", ma non c'è dubbio che, nella maggior parte dei casi, si tratti appunto di macchine da lancio: ecco infatti gli attaccanti distruggere il ponte sul Nilo con "i frequenti colpi" delle loro macchine, mentre le sei "macchine" installate dai difensori sulle torri della città - si dice espressamente - "lanciavano pietre senza interruzione a modo di grandine". Raramente viene precisato che si trattava, più specificamente, "di colpi delle petriere e dei mangani", e di "macchine e petriere".

Gli stessi strumenti vengono impiegati anche in campo aperto: i nemici muniscono la riva del fiume con fossati e terrapieni rafforzati da elementi di legno e "ivi collocarono macchine e petriere" impedendo così il passaggio ai crociati. Nel settembre del 1221, vigilia dei santi Cosma e Damiano, gli stessi nemici tentano di riempire il fossato con "mangani, targhe e fascine". L'espressione risulta in verità poco chiara ma si può ritenere che i mangani servissero ad appoggiare l'azione con il loro tiro e che gli operatori, per riuscire a introdurre le fascine nel fossato, si difendessero individualmente mediante scudi (targhe). Analogamente i cristiani nell'agosto di quell'anno avevano circondato i propri accampamenti con fossato e terrapieno collocandovi "macchine, petriere e balestre a tornio".

La fonte non informa mai su chi costruisca e faccia funzionare le macchine da lancio né fornisce elementi quantitativi sulla gittata e sul peso dei proiettili; non mancano invece dati sugli effetti e sui limiti delle loro prestazioni. Solo dopo aver insistito a lungo nel bersagliare la grande torre delle catene gli attaccanti si rendono conto che essa non poteva essere presa "con i colpi delle petriere e dei mangani" e si dispongono a ricorrere ad altri mezzi.

Il ponte di legno che unisce Damietta alla torre viene invece facilmente distrutto "dai frequenti colpi delle macchine", e quelle del nemico perforano la struttura allestita per l'assalto alla torre senza però riuscire a demolirla. Le navi che manovrano sul fiume vengono fermate "dai lanci delle

⁹ DE VITRY, Lettres, pp. 96, 116, 124, 150.

macchine”; queste ultime sono però costruzioni di legno a loro volta vulnerabili al fuoco così che le macchine schierate dai crociati contro la città vengono facilmente incendiate.

Oltre alle macchine da lancio se ne menzionano poche altre: gli attaccanti allestiscono “due macchine chiamate gatti, con ingente spesa” per riempire il fossato della città, ma sono entrambe bruciate dai difensori. “Gatti” erano dette quelle tettoie mobili “blindate” che servivano per avvicinarsi al coperto alle fortificazioni nemiche. Nessun cenno viene fatto a torri mobili che, come si è visto, erano state invece allestite durante l’infruttuoso tentativo di espugnare Damietta compiuto dai crociati nel 1169.

Fra le armi divenute preda bellica dei vincitori dopo la presa della città sono menzionate “balestre di corno e grandi balestre”, espressione che, seguendo il più corretto testo dell’*Historia Damiatina*, va emendato in “fortissime balestre a tornio e balestre a mano” (*baliste cum torno fortissime, manualium balistarum*). Queste ultime sono semplici armi portatili mentre le prime sono grandi balestre da posizione a lunga gittata che si tendevano mediante l’uso di un argano, utilizzabili, come si già visto, anche in campo aperto; esse appaiono qui di uso comune mentre sappiamo che alla stessa epoca in Occidente erano ancora rare¹⁰.

I difensori per ostacolare l’assalto alla grande torre installano sulle mura della città sei macchine da lancio, ma la più pericolosa di esse, viene detto, “dopo pochi colpi rimase ferma”; non è chiaro se ciò avvenga a causa di un banale guasto meccanico intervenuto spontaneamente ovvero – come parrebbe più ragionevole – perché colpita dal tiro degli attaccanti che, da bordo della nave di scorta, portarono quindi a termine un’azzeccata azione di “controbatteria”.

Le macchine da lancio che si fronteggiavano dalle due parti in lotta venivano infatti spesso impiegate per distruggersi a vicenda. Anche durante l’assedio al “Figlio di Dio” i difensori allestirono sulle mura un trabucco, una petriera e un mangano riuscendo con il loro tiro a rendere inoffensivo il trabucco degli assediati.

4. L’uso del fuoco

Il fuoco detto “greco” era stato per secoli un segreto conservato con gelosa cura dai Bizantini, ma nei tempi di cui parliamo esso era oramai ben noto al mondo musulmano; almeno dall’inizio del secolo XII lo era anche in Occidente dove rimase però di uso limitato soprattutto – si deve intendere – per la difficoltà di procurarsi la nafta, uno dei suoi componenti fondamentali, che abbondava invece nelle zone occupate dagli Arabi. Risulta inoltre sempre difficile distinguere con chiarezza il fuoco “greco” propriamente detto (in grado di accendersi da solo a contatto con l’aria e con l’acqua) da altre miscele incendiarie simili¹¹. Il nostro autore non specifica mai le particolarità del fuoco da lui indicato come “greco” che peraltro viene sempre e soltanto utilizzato dai musulmani.

Almeno in un caso troviamo rapidamente descritto uno dei modi d’impiego: durante l’attacco alla torre delle catene i difensori “ungono” con olio la scala degli assalitori e poi vi lanciano sopra il fuoco greco incendiandola. Il procedimento indicato ricorda un analogo episodio avvenuto ad Acri nel 1190 allorché le torri d’assalto dei “Franchi”, ricoperte di pelli, aceto e terra – come racconta un cronista arabo – vennero prima irrorate di nafta e successivamente incendiate con il lancio di una speciale miscela¹².

La terribile e misteriosa arma che colpisce “a guisa di fulmine”, non manca di incutere terrore ai crociati i quali conoscono tuttavia i mezzi per premunirsi contro di essa e le materie adatte per estinguere le fiamme solo apparentemente inestinguibili. L’apparecchiatura allestita per dare l’assalto alla grande torre viene infatti preliminarmente rivestita di “cuoio” cioè, si dovrà intendere, di pelli bovine fresche che, come già raccomandava il trattatista tardo antico Vegezio¹³, costituivano una valida protezione contro un eventuale impiego del fuoco da parte del nemico.

¹⁰ Cfr. A.A.SETTIA, Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell’Italia delle città, Bologna 1993, pp. 301-303.

¹¹ Cfr. SETTIA, Rapine, assedi, battaglie, pp. 161-168.

¹² Cfr. Storici arabi delle crociate, a cura di F. Gabrieli, Torino 1963, p. 195.

¹³ FLAVIUS VEGETIUS RENATUS, Epitoma rei militaris, a cura di A. Önnersfors, Stutgardiae et Lipsiae 1995, p- 217 (IV,17).

Durante l'azione vi sono poi squadre specificamente addette allo spegnimento che si servono di un "liquido formato con aceto e con sabbia", le sole materie utili allo scopo. Le navi cristiane per evitare la temibile arma preferiscono arrestarsi, ma quando vengono colpite riescono a spegnere il fuoco e a limitare i danni; così, ad esempio, le pietre e il fuoco greco, lanciati dalle torri della città, non riescono ad avere ragione di una nave dei Templari che cola a picco solo dopo un abbordaggio in forze da parte dei nemici.

Nel momento finale dell'attacco alla grande torre, secondo Oliviero di Colonia, i Saraceni ritirati nella parte bassa dell'edificio, "appiccato il fuoco, incendiarono la superficie della torre" costringendo gli attaccanti a un momentaneo ritiro. Giacomo da Vitry, al contrario, attribuisce tale azione ai crociati i quali "fecero bruciare durante la notte un intenso fuoco davanti alla porta" inducendo così i difensori alla resa¹⁴. Comunque sia stato, sembra evidente che si tratti qui di fuoco "normale".

Fu invece verisimilmente con il fuoco greco che i difensori riuscirono in seguito a bruciare quasi tutte le macchine che i crociati avevano allestito contro la città, compresi i due "gatti" e le scale approntate dai marinai italiani. E se il re di Gerusalemme stesso, durante un'azione di retroguardia, rischiò di essere "quasi bruciato dal fuoco greco", si dovrà intendere che esso veniva impiegato anche direttamente contro le persone in campo aperto.

5. *Le armi individuali*

L'*Historia Damiatina*, come si è visto, distingue correttamente le balestre ad argano dalle balestre "manuali", cioè portatili; queste, note da secoli, furono dapprima impiegate specialmente nelle operazioni navali e divennero di più largo uso in Occidente proprio nei decenni successivi alla presa di Damietta¹⁵. Nelle azioni condotte per la sua conquista l'importanza di balestre e balestrieri emerge in numerose occasioni e si capisce così che il cielo sia continuamente solcato da un gran numero di frecce.

Nella coffa, opportunamente protetta da rete, che coronava l'apparecchiatura d'assalto "stavano i balestrieri e i lanciatori di pietre" che proteggevano gli assaltatori con il loro indispensabile tiro di copertura. La nave ancorata sul fiume tra la città e la grande torre arrecava, a sua volta, "molte perdite agli Egiziani grazie ai balestrieri appostati nel suo interno" tanto che, per ostacolarli, la nave viene incendiata e si riesce solo fortunatamente a salvarla dalle fiamme.

Più volte, dopo la conquista della città, viene messa in rilievo l'abbondanza di tiratori di cui dispongono i crociati: a bordo delle navi vi è "una numerosa moltitudine di *sagittarii*", termine bivalente, questo, che vale tanto per gli arcieri quanto per i balestrieri. Durante l'assedio del castello Figlio di Dio il nemico subì gravi perdite fra i suoi uomini di maggiore rilievo, senza contare gli addetti alle macchine da lancio e gli arcieri, tutti uccisi dai trecento balestrieri schierati a difesa.

L'esercito cristiano che ci viene presentato in ordine di battaglia il 17 luglio 1221 aveva in organico ben 4000 *sagittarii*, oltre la metà dei quali mercenari e quindi da considerare veri e propri professionisti in grado di assicurare la copertura di tutto lo schieramento. Ciò non esclude che in certe azioni i cavalieri subiscano gravi perdite perché localmente difettano dell'appoggio di balestrieri e arcieri.

Durante la disastrosa ritirata che nell'agosto del 1221 prelude al definitivo abbandono della spedizione, solo la galea del legato papale era *sagittariis optime munita* mentre il grosso dell'esercito perde le scorte di frecce e le cinquanta balestre immagazzinate a bordo di una nave dei Templari. La perdita fu grave poiché proprio allora gli arcieri avversari incalzavano senza sosta la coda della colonna dei fanti, costretta a procedere su una stretta lingua di terra fangosa, mentre la terribile cavalleria turca e schiere di fanti nubiani li premevano ai fianchi; e anche quando i crociati riescono ad accamparsi saranno costantemente sotto il tiro nemico.

Nello scontro in campo aperto avvenuto la domenica delle Palme sotto Damietta, non segni di pace si dovettero portare – nota il nostro autore – ma "le balestre e l'arco con le frecce e le spade insieme con gli scudi" nominando così quasi l'intero armamento portatile di cui erano dotati i combattenti a piedi, con esclusione della lancia della quale appaiono però armati sia i difensori

¹⁴ DE VITRY, *Lettres*, p. 98.

¹⁵ SETTIA, *Comuni in guerra*, pp. 174-181.

della grande torre, sia i crociati che l'attaccano appunto "con spade, lance e altre armi", mentre dalle navi si combatte anche con arpioni di ferro. Sarebbero però stati risolutivi, nel momento culminante dell'azione, i colpi sferrati con un'arma niente affatto tradizionale: un giovane Frisone, che impugnava un "trebbio con cui si è soliti battere il grano, formato con catene ferree", abbatté con quello i nemici e si impadronì della loro bandiera.

Tra le armi difensive non si citano che gli scudi e, in specie, quelli indicati dagli infedeli con lo specifico nome di "targa", che in arabo designava appunto uno scudo di cuoio montato su un'armatura di legno¹⁶. Gli Ospedalieri "presero da vincitori molte targhe" mentre i fanti saraceni, gettati gli scudi, vengono in gran parte uccisi; e di targhe si muniscono, come si è visto, anche coloro che tentano di riempire i fossati con fascine.

6. Tempo e luoghi, carestia e abbondanza

La natura dei luoghi agli occhi del nostro cronista solo raramente presenta situazioni favorevoli: il Giordano autunnale consente ai componenti dell'esercito di lavarsi, di riposarsi e di godere di un'inconsueta abbondanza di viveri e foraggio. Alla foce del Nilo è possibile, almeno una volta, "bere come dolce l'acqua del fiume giunta al mare", e un'eclissi di luna, fenomeno di solito considerato preannuncio di disgrazie, viene intesa come presagio negativo per il nemico, solito "appropriarsi della luna" attribuendole "una grande forza al suo crescere o al suo calare". Durante la disastrosa ritirata dal Cairo i crociati possono consolarsi incontrando sul cammino villaggi forniti di frumento, orzo, legumi, ortaggi e paglia, e anche nella solitudine del deserto è possibile trovare l'acqua sufficiente per uomini e cavalli.

Assai più evidenti sono gli impedimenti imposti all'azione dall'ambiente in cui si è costretti a operare e dalle condizioni atmosferiche frequentemente avverse: si avanza con fatica nella pianura desertica di Esdrelom, sui monti di Gelboe e fra gli acquitrini, ancora peggio sull'accidentato massiccio del monte Tabor. Uomini e animali muoiono di freddo nel rigido inverno e si deve lottare contro vento e pioggia che si manifestano in terribili bufere,

Difficoltà non minori riserva l'ambiente delizioso attorno a Damietta nel quale si devono fare i conti con la violenza della corrente e la profondità delle acque: un'inattesa mareggiata di tre giorni invade gli accampamenti, mette in pericolo uomini e scorte e disperde le navi; le piogge, i venti e il fango impediscono costantemente la marcia dei cavalli e il regolare svolgimento delle operazioni. In altri momenti è invece l'eccesso di calore estivo a rendere insopportabile il peso delle armature, e il clima favorisce lo scatenarsi di una terribile malattia come lo scorbuto, la stessa che, circa quarant'anni dopo, colpirà anche i crociati di Luigi IX¹⁷.

La vana offensiva contro il Cairo e la successiva ritirata inducono a scontrarsi prima con una mancanza d'acqua che riesce fatale a molte cavalcature e, a breve scadenza, con la seria minaccia delle inondazioni provocate dalla crescita del Nilo e dalla rottura degli argini da parte del nemico costringendo ad estenuanti marce nel fango e all'abbandono di preziose scorte.

Nelle parole dell'autore non ci sono mai – si direbbe – un ambiente e un tempo pienamente amici: anche l'espressione di origine biblica "quando i re erano soliti procedere alla guerra", normalmente usata per alludere a una stagione favorevole¹⁸, viene da lui applicata all'inverno e sarcasticamente volta a bollare la colpevole inazione del re di Gerusalemme.

Nel vettovagliamento dell'esercito si alternano momenti di abbondanza e di ristrettezze collegati, come si è visto, all'ambiente in cui si opera, ma in generale, grazie anche alla superiorità che i crociati posseggono sul mare e alle possibilità di trasporto offerte dalle navi, la sussistenza appare assicurata senza gravi crisi, tanto che nel 1220 si segnala addirittura una certa *victualium abundantia*.

Alla frequente mancanza di acqua, inevitabile nell'ambiente desertico, si sopperisce con il vino che talora sembra essere addirittura sovrabbondante: "coloro che avevano portato con sé del vino lo bevvero puro nell'angustia della sete per mancanza d'acqua", e nel settembre del 1221, nel corso

¹⁶ Cfr. F. GABRIELI, Gli Arabi in Spagna e in Italia, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto 1968, p. 710.

¹⁷ Cfr. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie*, p. 284.

¹⁸ Cfr. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie*, pp. 214-219.

della ritirata dal Cairo, non potendo riportare indietro il troppo vino di cui l'esercito era fornito, indusse molti a berne oltre il dovuto, e lo stato di sonnolenza che ne derivò li mise facilmente in balia del nemico.

7. *Fanti, cavalieri e non combattenti*

Gli effettivi dell'esercito cristiano sono in continuo mutamento poiché a contingenti che rientrano in patria se ne sostituiscono via via altri appena giunti; è impossibile dunque conoscere il numero degli uomini e il loro ordinamento, e altrettanto difficile stabilire il loro modo di operare. Una sola volta, quasi come in una eccezionale istantanea scattata il 17 luglio 1221, il cronista ci presenta i crociati schierati in ordine di battaglia lungo il Nilo poco a sud di Damietta consentendo così di conoscere, se non il numero degli effettivi, almeno le componenti principali.

Come ogni esercito medievale esso è formato da cavalieri e fanti: in quel momento dispone di 1200 cavalieri pesanti ben equipaggiati, senza contare la cavalleria leggera, costituita dai Turcopoli, e "altri numerosi cavalieri". I fanti che li accompagnavano sarebbero stati in quantità tale da non poterne indicare il numero, e in ogni caso fra essi si contavano 4000 tiratori. Accanto alle forze terrestri la flotta schierata sul Nilo a tutela del fianco sinistro comprendeva 630 navi di cui 300 "cogoni", 18 galee e poi diversi altri tipi di imbarcazioni come scalandri, taride, barbotte, corsieri e barche per il trasporto dei viveri.

Interessanti i dati sulla disposizione tattica dei singoli elementi: fanti e cavalieri erano schierati in modo da potersi dare reciproco aiuto e, in particolare, gli uomini armati di lancia formavano una falange a protezione dei tiratori e, nello stesso tempo, delle cavalcature di riserva. L'immagine che l'esercito dava di sé era tale che, una volta di più, il nemico ammirandone l'ordine e la disciplina, esitava ad attaccare, e difatti in quel giorno – sottolinea il cronista – nessuno dei crociati compreso nello schieramento fu preso o ferito.

Siamo naturalmente sempre in un mondo in cui i cavalieri hanno una netta supremazia, ma ciò non significa che l'attività dei fanti venga misconosciuta o disprezzata, al contrario è vivamente sentita la necessità di una stretta cooperazione fra i due tipi di combattenti. Nello schieramento del 17 luglio 1221, fanti e cavalieri sono infatti disposti in modo da darsi reciproco aiuto: le schiere dei cavalieri – scrive Oliviero – erano disposte trasversalmente dal fiume sino alle falangi dei fanti dando loro forza e ricevendone nello stesso tempo; nel corso di azioni dinamiche "subito dopo i cavalieri seguono i fanti".

Anche l'esercito musulmano opera in modo non troppo diverso e forma le sue schiere con cavalieri e fanti: lo sbarco dei crociati dalle navi viene infatti impedito da uno schieramento su tre linee, due costituite da fanti muniti di scudo dietro alle quali sta una "lunga e terribile" riga di cavalieri, probabilmente armati essi stessi di arco che, insieme con altri tiratori, bersagliano incessantemente i cristiani con il lancio di pietre e di frecce.

Chiara indizio della consapevolezza che i fanti avevano nelle proprie capacità e dello spirito di emulazione nei riguardi dei cavalieri è dato dalle reciproche accuse che talora essi si rivolgono: "i fanti rimproveravano ai cavalieri le loro viltà e questi sottovalutavano i pericoli corsi dai fanti", pur essendo costretti ad essere solidali. Un solidarietà che si rivela anche nell'abbandono dei propri posti: in più casi infatti fanti e cavalieri sono colti nell'atto di fuggire.

I nemici giungono a spezzare le fortificazioni campali e "mettono in fuga i nostri fanti così che tutto l'esercito dei cristiani fu in pericolo", compresi i cavalieri che non riescono a mantenere le loro posizioni. In altra occasione "i fanti italiani fuggirono per primi" e dietro a loro lo stesso fanno i cavalieri. Anche i fanti saraceni, del resto, gettano talora gli scudi e vengono facilmente uccisi salvo coloro che riescono a fuggire più velocemente, ma non mancano i casi in cui li vediamo attaccare con risolutezza.

In due singolari episodi emergono le qualità combattive dei fanti cristiani: al momento del primo sbarco presso Damietta un Frisone racconta Oliviero – piegato a terra il ginocchio destro, tenendo con la mano sinistra uno scudo (*ancile*), con la destra lanciò un dardo (*spiculum*) di ferro colpendo un cavaliere saraceno che credeva facesse per gioco e gli altri cavalieri senz'altro fuggirono. Un uomo appiedato poteva dunque affrontare con successo avversari a cavallo. Meno chiara la vicenda

di quei fanti che espongono il cadavere di un saraceno, come se fosse vivo, in segno di sfida verso i cavalieri nemici.

La lode incondizionata del cronista va solo, senza retorica, ai cavalieri templari “che sogliono essere i primi nell’assalto e gli ultimi a ritirarsi”: essi riescono a ristabilire la situazione dove i cavalieri laici avevano fallito, partecipano, insieme con altri uomini a cavallo, a tempestive azioni di retroguardia bloccando come un muro la progressione nemica per proteggere il ripiegamento dei cristiani.

L’esercito non è composto solo di volontari, come ci si aspetterebbe in una crociata. Sappiamo infatti di “stipendiari gallici e teutonici” che, percepita la paga, non sono disposti a marciare e vengono perciò scomunicati e costretti a restituire il denaro. Ben 2500 dei 4000 tiratori presenti nel 1221 – ci viene detto – erano “condotti a soldo”.

Le formazioni armate si muovono seguite da numeroso personale non combattente fra il quale un posto di alto riguardo spetta naturalmente ai chierici. Secondo la classica distinzione di funzioni fra *oratores* e *bellatores*, essi ci vengono spesso presentati nella loro specifica mansione di addetti alla preghiera in parallelo con lo svolgimento di certe azioni militari per le quali è necessario impetrare l’assistenza divina.

Durante l’attacco alla torre delle catene “il patriarca si gettò a terra prostrato nella polvere davanti al legno della croce”, e intanto “il clero stava a piedi nudi indossate le stole e gridava le sue preghiere al cielo” ottenendo evidenti e immediati effetti positivi sull’andamento delle operazioni. Un digiuno di tre giorni che il clero scrupolosamente osserva rimanendo a pane e ad acqua ed organizzando numerose processioni, giova in seguito a propiziare la fine dell’inondazione che aveva sconvolto gli accampamenti lungo il Nilo.

I religiosi svolgono nel contempo il ruolo di infermieri e “fasciando i traumi dei feriti benedicono Dio”. Anche le donne, certo presenti in numero rilevante, partecipano attivamente “offrendo con coraggio ai combattenti acqua e pietre, vino e pane”. Altri uomini disarmati compaiono come addetti al trasporto dei bagagli mentre chierici e donne si occupano di rifornire l’esercito di acqua.

8. *Tattiche e modalità d’azione*

Accanto alla guerra d’assedio, che in ogni caso assume un peso determinante, i due eserciti contrapposti – benché non avvengano vere e proprie battaglie campali - hanno modo di affrontarsi più volte secondo i modi tradizionali degli scontri terrestri. Ciò avviene dapprima nel corso delle tre “cavalcate” condotte dal re d’Ungheria nell’intento di eliminare la fortezza del monte Tabor, poi durante i ripetuti tentativi operati dai musulmani di sbloccare Damietta dall’assedio, e infine nell’infelice iniziativa dei crociati di marciare verso il Cairo ben presto tramutatasi, come si è già detto, in disastrosa ritirata.

Si può occasionalmente notare, nel racconto dei fatti, il ricorso a procedimenti e ad usi caratteristici di ogni guerra medievale. L’esercito cristiano marcia, naturalmente, distaccando innanzi a sé i propri esploratori che devono informare sull’entità e sulle intenzioni del nemico. Nella pianura di Esdralom essi avvistano la nube di polvere sollevata dall’avversario in movimento, ma non sono in grado di stabilire se esso stia avanzando o retrocedendo; il dilemma finisce per risolversi da solo poiché il nemico, scorgendo a sua volta l’esercito cristiano procedere numeroso e compatto, si sgomenta e preferisce ritirarsi; riceve così conferma il valore psicologico di mostrarsi in formazioni ben ordinate.

Il termine *explorator* ha però anche il significato di spia e di informatore in senso lato, e certo informatori a largo raggio sono quegli “esploratori” che fanno conoscere ai crociati le alleanze tra principi nemici e i particolari sulle gravi perdite che Coradino ha subito davanti al castello del Figlio di Dio. L’esercito cristiano, costretto normalmente a muoversi su un terreno sconosciuto, si serve anche di guide occasionali come quel “fanciullo saraceno” conosciuto davanti all’accampamento prima della seconda spedizione a cavallo.

Ecco poi traccia di alcune ben radicate consuetudini militari legate alle ore del giorno: a Damietta il nemico attacca l’accampamento dei Templari “al primo sorgere del sole”; mossa prevedibile e che ottiene scarso successo. Una battaglia in corso si interrompe al crepuscolo oppure, sempre seguendo gli usi correnti, il sopravvenire della notte ne impedisce addirittura l’inizio.

Grande importanza simbolica viene attribuita alle insegne: le prime due spedizioni del re d'Ungheria sono solennemente accompagnate dal "vessillo della croce" custodito dal patriarca di Gerusalemme; si sottolineano come significative le azioni nelle quali si perde o si conquista un'insegna: durante l'epico assalto alla torre delle catene l'alfiere del duca d'Austria precipita e il suo vessillo cade in mano nemica, ma il giovane Frisone armato di trebbio, sull'alto della torre, abbatte l'avversario che reggeva lo stendardo giallo oro del sultano e a sua volta se ne impadronisce pareggiando così il conto. Templari e Ospedalieri faticosamente approdati sulla sponda nemica per prima cosa issano i loro vessilli; Genovesi, Pisani e Veneziani si dispongono all'azione esibendo un apparato di "trombe, zampogne e numerose insegne", ma senza raggiungere i risultati che spavaldamente si erano ripromessi di ottenere.

I singoli eserciti hanno certi loro caratteristici modi di combattere: i cavalieri saraceni, forse imitando così quanto erano soliti fare Inglesi e Tedeschi, scendono da cavallo per affrontare il nemico: è più specifico dell'esercito saraceno levare le tende e simulare le fuga, tattica, come si sa, spesso utilizzata dagli Orientali.

Consuetudine di ogni guerra medievale comune a tutti gli eserciti è il ruolo rilevante che si riservava al bottino¹⁹: ecco i nemici, dopo un'azione riuscita, ritirarsi "per portare via i prigionieri e raccogliere il bottino". I crociati si rifanno ampiamente quando conquistano Damietta là dove trovano, insieme a copiose scorte di armi, abbondanza di metalli preziosi, di stoffe e suppellettili di valore. La città viene sottratta a un disordinato e violento saccheggio e il legato papale si incarica di ripartire, come d'uso, fra tutti i vincitori l'oro, l'argento, l'ambra, le perle, i tessuti con fili d'oro, gli amuleti e le stoffe. Molto tempo si dovette spendere per valutare l'entità della preda e nel frattempo "la concupiscenza degli occhi – ammette il cronista – trasformò i più in ladri", nonostante le minacce di anatema lanciate dal legato.

In seguito, quando la marcia sul Cairo si annunciava come un'azione facile e redditizia, una rapida scorreria operata dai Templari fruttò copioso bottino in bestiame, vesti e suppellettili; il popolo divenne così ansioso di avanzare con la speranza della futura preda, speranza che doveva però rimanere duramente frustrata.

¹⁹ Cfr. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie*, pp. 56-75.